

## **Il “pizzo” nel cantiere Iacp In sette rinviati a giudizio**

La mafia peloritana che fiuta il business del pizzo nei cantieri edili gestiti dalle cooperative. Che oltre alla "moneta" pretende materiale edile gratis e assunzioni fittizie, del tipo "non lavoro per niente ma lo stipendio lo prendo".

È tutto questo l'operazione "Bisconte"; l'inchiesta che nel febbraio del 2006 portò in carcere i fratelli Domenico Carcamì, 45 anni, e Giuseppe Carcamì, 44 anni (sono registrati così anche all'anagrafe).

Il sostituto della Dda Giuseppe Verzera e gli investigatori della Mobile per mesi gli stettero appresso con pedinamenti e telecamere, poi tutto fu chiaro: in un grande cantiere di Bisconte per la realizzazione di 189 alloggi popolari, un appalto bandito dallo Iacp e assegnato in sub-appalto alle coop "Celi Società Cooperativa s.r.l." e "Omnia costruzioni Generali a.r.l.", la famiglia mafiosa Ventura tra il 2001 e il 2004 aveva allungato le sue mani sporche attraverso i due fratelli.

Ieri per questa vicenda il gup Antonino Genovese ha rinviato a giudizio i due fratelli e altre cinque persone: Domenico De Marco, 42 anni; Antonino Pantò, 49 anni; Roberto Cannavò, 38 anni; Davide Tricomi, 31 anni; Giovanni Cacopardo, 34 anni. Il processo inizierà il 21 settembre davanti ai giudici della seconda sezione penale del tribunale. A chiedere ieri il loro rinvio a giudizio il pm Angelo Cavallo, che ha rappresentato l'accusa in udienza, mentre il collegio di difesa è stato composto dagli avvocati Salvatore Silvestro, Francesco Tracò, Giuseppe Marino e Giovanni Laresca.

A tutti l'accusa contesta l'estorsione, aggravata dall'appartenenza mafiosa al clan di Carmelo Ventura, il cosiddetto art. 7 della legge 203/91.

Altro passaggio importante: il gup Genovese dopo aver riconosciuto per un verso la piena legittimità a "stare in giudizio" e anche il danno subito nella vicenda, ha accolto la costituzione di parte civile della Lega siciliana delle cooperative, rappresentata dagli avvocati Marcello Montalbano e Nino Caleca, un organismo che vedeva associate le due coop prese di mira.

Nei filmati che la squadra mobile registrò durante le indagini si nota chiaramente che i due fratelli in numerose occasioni si facevano consegnare in cantiere dagli operai materiale e di vario tipo per importi consistenti e agivano indisturbati perché minacciavano pesantemente i responsabili del cantiere.

La ditta che all'epoca si aggiudicò l'appalto in prima battuta fu la "Consorzio Cooperativo Costruzioni" di Bologna, che poi lo cedette alle due imprese subentranti, la "Celi" di Trapani e la "Omnia" di Messina. Alle due ditte, secondo l'accusa, il gruppo fece pressioni per ottenere materiali e assunzioni fittizie di persone che figuravano sul libro paga senza svolgere alcuna attività lavorativa.

Nella storia giudiziaria peloritana è ricorrente la pratica del "pizzo edilizio", che quasi ogni cantiere soprattutto della zona sud, ha dovuto subire quando apriva e proseguiva nei lavori. E parecchi costruttori hanno preferito ritirarsi, a vita privata pur di non pagare agli "amici" o assumere "gli amici degli amici" per poi vederli fumare con la "gamba a cavallo" senza muovere un chiodo: le case Arcobaleno, i lavori per lo stadio di San Filippo, il movimento-terra per le palazzine popolari solo alcuni esempi raccontati nei verbali di gente come i boss Luigi Sparacio o Iano Ferrara.

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***